

tratta di un *sentire*, di un *interrogarsi*, di una cultura che i film del regista accolgono, possiedono, elaborano. Ecco allora che Pagliara imbastisce il discorso, dentro una visione più larga, rigorosa ma meno vincolante o recintata, situando questo sentire filosofico, le domande di Malick («sui grandi temi del pensiero di ogni tempo: la vita e il nascere, il senso del male, il rapportarsi all'altro», la natura, la guerra e la morte», p. 11) dentro pregevoli connessioni fra una serie di nuclei tematici e, soprattutto, le loro declinazioni in senso figurativo e stilistico nelle opere del regista: la presenza ritornante e via via più «complessa», piena di senso (ad esempio la «polifonia» di voci ne *La sottile linea rossa*) della voce fuori campo; la Natura e la sua rappresentazione cangiante di opera in opera, attraverso la relazione fra personaggi e spazio, nonché il progressivo sfaldamento della narrazione tradizionale, dei rapporti di causa-effetto fra la sospensione temporale e la dilatazione dello spazio; l'agire al contempo *interno* e *laterale* di Malick rispetto ai generi cinematografici che «vengono spesso svuotati, oltrepassati e ibridati» (p. 37). Un'analisi che lascia entrare l'*acusma* di Michel Chion e il Gilles Deleuze della *crisi dell'immagine-azione* e della *immagine ottico-sonora pura*, che legge (anche) il cinema del regista attraverso la fotografia e, soprattutto, la pittura (Edward Hopper, in particolare, o ancora Andrew Wyeth e Grant Wood, fino, indietro, a Jean-François Millet e George de la Tour), attraverso la musica. E che fa scorrere ai margini la New Hollywood, Werner Herzog, Lars Von Trier, Andrej Tarkovskij...

La fuga di Martin Sheen e Sissy Spacek ne *La rabbia giovane*; Bill, Abby e Linda in un'America di inizio Novecento in *I giorni del cielo*; un gruppo di soldati americani del secondo conflitto mondiale sull'isola di Guadalcanal, contro i giapponesi, ne *La sottile linea rossa*; il marinaio John Smith e la nativa americana Pocahontas di *The New World* nella Virginia del Seicento, la famiglia americana degli anni Cinquanta in *The Tree of Life*, l'amore che scivola via in *To the Wonder*. Tracce permanenti di un cinema che, soprattutto oggi (con gli ultimi due film), appare ancora più indomabile,

maggiormente, coraggiosamente proteso andare *oltre* (non per forza *in avanti*), tanto da portare frange della critica (e non solo di quella più prevenuta) a non comprenderlo o a rifiutarlo, persino a irriderlo. Un cinema che sfugge. È qui che Pagliara cerca il contatto, il contrasto. E lo fa, mantenendo sempre intatta un'ammirabile chiarezza espositiva, un'argomentazione vivace e fertile di direzioni, un'attenta aderenza alla materia. Mantenendo, soprattutto, uno sguardo personale. A cercare, sempre, un altro sguardo.

Leonardo Di Gregorio

Chiara Bottici, *Imaginal Politics. Images Beyond Imagination and the Imaginary*. New York: Columbia University Press, 2014, pp. 272.

Imaginal Politics di Chiara Bottici parte dalla constatazione di un paradosso: nella società attuale si assiste a una crescente spettacolarizzazione della vita politica, accompagnata dal ricorso incessante alle immagini come medium di contenuti e legittimazione dell'esercizio del potere. A questa saturazione esponenziale dello spazio immaginativo corrisponde tuttavia, nell'analisi, un esercizio sempre più debole di immaginazione politica radicale, intesa come la capacità di immaginare le cose in modo diverso da come esse sono date e dare origine ad azioni e progetti politici innovativi: l'autrice rileva quella stessa apatia politica descritta da Finley nel suo classico lavoro sulla democrazia antica e moderna. A questa posizione del problema Chiara Bottici intende rispondere elaborando un apparato concettuale che, frutto della ricognizione di un gran numero di teorie filosofiche, si ponga come strumento adeguato per l'analisi critica del presente. Alla questione del rapporto tra forme immaginative e vita politica l'autrice aveva già dedicato alcune sue precedenti ricerche inerenti alla questione specifica del mito politico, che ora trovano la loro

collocazione all'interno di un orizzonte interpretativo più ampio.

Nell'affrontare questo tema uno dei problemi fondamentali risiede nella definizione dei termini in gioco, a partire dal gruppo concettuale legato al campo semantico della produzione di immagini: immaginazione e immaginario si dicono in molti modi. Per fronteggiare l'ambiguità radicale dell'immaginazione, Chiara Bottici ripercorre, con metodo genealogico, la storia della riflessione su questa facoltà, portando alla luce le stratificazioni di senso e le fratture di significato di un concetto che, al termine dell'analisi, appare come una vera statua di Glauco, il cui aspetto è ormai inseparabile dalle trasformazioni che il mare, le alghe e gli esseri marini vi hanno apportato. Problematica appare l'assunzione del concetto di immaginario come alternativo a quello di immaginazione: sia per il pregiudizio di irrealtà che si accompagna al termine a livello di senso comune, sia per l'opposizione quasi inconciliabile tra l'individuo come "monade psichica" e il contesto storico-sociale che emerge dall'analisi dell'immaginario sociale fornita da Castoriadis. La discussione dei concetti di immaginazione e immaginario mira allo stesso tempo a ricavare gli elementi funzionali a un loro impiego critico: in tal senso l'immaginazione emerge, in accordo con Castoriadis, come vera e propria capacità critica, in grado di porre il dubbio nei confronti dell'apparentemente dato e di fondare, secondo una lettura che rimanda alle lezioni di Hannah Arendt sulla *Critica del Giudizio* di Kant, la possibilità stessa di assumere la prospettiva dell'altro e di agire politicamente. È qui che il concetto di immaginario emerge soprattutto nella sua funzione di porre l'accento sull'ineludibile interazione tra l'individuo e il suo ambiente, un rapporto che si potrebbe sussumere sotto la categoria kantiana della *Wechselwirkung*, dell'azione reciproca tra agente e paziente. In risposta alle aporie che la scelta tra l'un concetto e l'altro solleva, Chiara Bottici propone un recupero e una rielaborazione originale del concetto di *imaginal*. Questa nozione viene ricavata dagli studi condotti in ambito di filosofia araba da Henry Corbin, spogliandola tuttavia delle connotazioni

metafisiche e teologiche che caratterizzano il concetto di *mundus imaginalis*. Il termine scelto da Chiara Bottici intende, rifacendosi strettamente all'etimologia latina, indicare semplicemente "ciò che è fatto di immagini", sospendendo il giudizio sulle questioni relative allo statuto ontologico delle immagini, all'agente individuale o collettivo della loro produzione, al loro essere cosce o inconse. Questa sorta di *epoché* non vuole obliterare i caratteri e le tensioni emersi dalla precedente analisi genealogica, bensì mantenerne intatta la consapevolezza ponendosi al contempo come strumento concettuale operativo attraverso il quale dare una lettura critica del presente.

Accanto a questa indagine Chiara Bottici presenta una parallela genealogia del termine politica, volta a evidenziare il progressivo restringimento del suo significato e delle attività e pratiche cui esso allude, giungendo infine ai caratteri che distinguono la politica odierna da quella del passato: *governance*, globalizzazione e spettacolarizzazione costituiscono lo specifico della politica contemporanea, nella quale il divario tra coloro che hanno il potere di prendere le decisioni e coloro sui quali queste decisioni hanno effetto si è allargato in modi che il vecchio stato nazionale moderno, pur con i limiti costituiti dall'idea di rappresentanza, non poteva prefigurare.

Nella terza parte del libro l'autrice fornisce esempi concreti dell'applicazione di questo apparato interpretativo, trovando il filo conduttore dell'analisi nel riferimento metodologico all'analisi weberiana dei tipi di legittimazione del potere politico. Tra queste analisi la più convincente è quella che considera la costruzione del mito dello scontro tra civiltà e l'apparato di immagini tramite cui viene amplificato, rielaborato e diffuso. Mentre viene scritta questa recensione, la polizia francese è alla ricerca degli attentatori alla redazione del giornale satirico Charlie Hebdo, e la formula dello scontro tra Islam e Occidente, dell'attacco all'Europa e ai suoi valori, della guerra tra civiltà, rimbalza irrefrenabile su ogni canale di comunicazione, dando una conferma inquietante della potenza di questa narrazione nel dare una forma e un senso al mondo.

Il grande merito di questo libro è di rimettere al centro dell'analisi un rapporto, quello tra politica e forme dell'immaginazione, che per sua natura tende a esplicitarsi in modo ambiguo e spesso non chiarificato. La ricostruzione genealogica dei concetti in gioco è ricchissima e di grande utilità per il ricercatore che intenda muoversi all'interno del vasto campo di analisi di questi concetti, ma talvolta rimane il dubbio che il lavoro avrebbe necessitato di uno spazio più ampio per potersi esplicitare al meglio. Le riflessioni relative al modo di operare dell'*imaginal* in casi concreti della contemporaneità globale sono efficaci e informate, capaci di tenere traccia di fenomeni ibridi e di rendere conto delle loro rapide trasformazioni. Bottici riesce a mettere in guardia dai pericoli che derivano dall'uso qualitativamente trasformato delle produzioni immaginative in un contesto politico spettacolarizzato, senza tuttavia uscire definitivamente da quella dicotomia tra reale e irreale che proprio il concetto di *imaginal*, con la sua considerazione non pregiudiziale delle immagini in quanto tali, vorrebbe scardinare. La proposta del libro, riprendendo una suggestione di Rousseau, è quella di considerare l'immaginazione e gli spettacoli come un vero e proprio *pharmakon*, capace di sortire effetti opposti a seconda delle modalità di somministrazione. In questo senso è costruito l'ultimo capitolo del libro, che propone la ripresa e la rielaborazione di un concetto radicale di libertà, veicolandolo tramite l'immagine del mondo come un'unica nave sulla quale tutti viaggiamo. L'immagine proposta vuole trasmettere l'idea che ognuno per essere libero debba avere di mira la libertà radicale di ciascun altro, ma, si può obiettare, essa potrebbe tristemente e con facilità essere rovesciata nell'immagine del Titanic, dove chi ha i mezzi per salvarsi non pone mente alla condizione altrui.

Anna Romani

Laura Di Nicola, *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini Editore, 2012, pp. 188.

Se avessimo tra le mani un ritratto di gruppo dei maggiori rappresentanti del romanzo novecentesco italiano, vedremmo comparire pochissimi volti femminili. Troveremmo Svevo e Tozzi, Pirandello, Gadda, Moravia e Pasolini, Calvino e Pavese, secondo l'orientamento letterario del riepilogatore di turno. Così Monica Farnetti apre l'introduzione alla raccolta da lei curata *Romanzi* di Anna Maria Ortese (2002), riferendo l'implicita contraddizione di questa forzata rimozione del femminile dalla storia novecentesca del romanzo, una storia che si apre con la crisi del romanzo naturalista alle soglie del Novecento e di cui le donne sono principali protagoniste, se è vero che si deve alla loro iniziativa la sopravvivenza del romanzo nel XX secolo, mentre i colleghi scrittori ne annunciavano la morte.

Laura Di Nicola, docente di Letteratura italiana contemporanea, affronta la questione della sistematica rimozione del femminile dalle narrazioni storiografiche letterarie nel libro *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, raccolta di saggi apparsi fra il 2001 e il 2011, edito nel 2012. Nel testo l'autrice ricostruisce il ruolo di alcune voci narrative femminili nella cultura italiana a partire dagli anni del dopoguerra, sviluppando un doppio binario di riflessione: da un lato indaga il rapporto delle scrittrici con la forma narrativa, nell'ondivago passaggio dalla forma breve del racconto a quella del romanzo, dall'altra approfondisce il ruolo politico e culturale svolto dalle scrittrici negli anni della costruzione dell'Italia repubblicana, tramite la partecipazione attiva ad esperienze giornalistiche molto significative. Aggiungo fin da ora che la tematica centrale del libro, il filo rosso che collega gli interventi saggistici dell'autrice, è il ruolo della scrittura – pubblica, ma specialmente privata – nella immaginazione e rappresentazione del sé femminile: tutte le prove narrative delle autrici affrontate nel testo (Alba de Céspedes, Lalla Romano, Melania Mazzucco, Paola Masino) sono analizzate alla luce di un minuzioso lavoro di archivio svolto da Laura